

Tracce di memoria
23

Nella stessa collana:

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d' Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. Davide Falsino, *I rintocchi dell' Aprutina*, 2024.
19. Salvatore D'Ambrosio, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. Cristiano Cuturi, *Frangenti di fragilità*, 2024.
21. Assunta Cerrone, *All'intrasatta... in quarantena viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.
22. Maria Gargotta, *Seminatore di verità. Storia di una vocazione*, 2024.

Maria Simonetta De Marinis

BLU LAPISLAZZULI



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Blu lapislazzuli

di Maria Simonetta De Marinis

Collana: Tracce di memoria, 23
pp. 192; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81678-86-6
© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

*A Martina e Mirella,
i miei gioielli splendenti*

Prologo

Olimpia annusò la vita.

La sentì scivolare sui suoi polpastrelli, come l'acqua del ruscello che le era di fronte lambiva la ghiaia appena umida.

L'aria turgida della collina fiorita le riempì i polmoni.

Finalmente respirava, con profonda soavità, osservando il rigoglioso fiorire dell'erba appena sfiorata dalle ali di farfalle impazzite.

«Fuori dalle trappole quotidiane» pensò, assaporando il nuovo volto dei giorni futuri, immersa in empatia con la natura che la circondava.

La lunga chioma ramata si appoggiava sulle spalle ben tornite e lievemente ambrate dal sole ridente di mezzo agosto. Le ciocche si muovevano leggere, al tocco della brezza estiva.

Il rosso dei capelli, esaltato dalla luce del mezzogiorno, brillava, anche per il forte contrasto con il vivido luccichio delle iridi verdi. Sua madre le diceva, da piccola, che il fascino sottile dei suoi occhi, di un verde cangiante, avrebbe rapito il cuore di un eletto cavaliere che l'avrebbe sposata e trasformata nella principessa del suo castello. Olimpia era cresciuta consapevole della propria bellezza, ma la sua allegria era offuscata da una sorta di mesta certezza che il futuro le avrebbe riservato qualcosa di diverso.

«Resterò qui», si disse, nella vana ricerca che un pensiero consolatorio sorgesse nella sua mente al tocco dell'acqua del

piccolo ruscello vicina ormai alle sue caviglie sottili, svettanti sui sandali leggeri color cuoio.

«Resterò qui per un po', mi sentirò viva. Sarò sola, ma l'abbraccio avvolgente di questo campo di fiori mi scaldere il cuore, sorride osservando la distesa erborea che la circondava, disseminata di corolle di papaveri dai vivaci toni di rosso. Mi entrerà nelle vene l'aria frizzante dell'estate, carica del profumo dei gelsomini», pensò stringendo appena tra le dita affusolate i petali bianchi dei fragili fiori inerpicati su una bassa siepe che affiancava il torrente. «Mi tufferò nel fuoco del sole, lungo le sue ombre, sui pendii delle colline. Assaporerò la forza della natura, della vita» si ripeté ancora, sentendo un fiotto di energia scorrere tra le vene dei polsi. Le sembrava, da un pò di tempo, di aver perso quella sintonia con il creato che aveva fino ad allora nutrito la sua anima.

Con il bel corpo slanciato avvolto da una fresca tunica di lino dal color verde acqua ben modellata sulle anche, Olimpia sentì giungere un pò di serenità, nonostante avesse appena affrontato un periodo difficile. Abbandonata dal cavaliere, suo sposo senza macchia nè paura, ma con ben altri difetti che si erano manifestati dopo il matrimonio, si era trovata improvvisamente a dover affrontare, per la prima volta, una vita solitaria.

Da un po' la solitudine le appariva nella sua conturbante duplice essenza, con quel nuovo e più libero approccio alla vita che essa comportava e che l'attraeva e la terrorizzava al tempo stesso. Ma aveva una valvola di scarico: la pittura.

Era come se l'aria inquieta e paludosa della sua città natale, la splendida Venezia, le avesse scavato dentro il mondo dell'arte. Quel mondo in cui s'immergeva quando, con il pennello tra le mani, solcava la tela e con l'occhio della ricercatrice la osservava. Era un modo efficace per allontanarsi

dalla realtà e per ritrovare di nuovo quel senso di armonia perduto. In quei momenti l'idea del bello, nella quale si sentiva immersa, prendeva forma, prevalendo sui tradimenti della ragione.

Un filo diretto con il suo mondo spirituale: così definiva i dipinti che fiorivano da quegli attimi di abbandono alla forza creatrice che sentiva pressarle il cuore.

Era un perdersi nel grembo materno, un affidarsi al ritmo del suo respiro, che percepiva essere in perfetta simbiosi con l'energia cosmica, con il fluire ritmico della vita presente nell'universo. In quegli istanti d'intenso trasporto si proiettava fuori dello spazio e del tempo umani, dove nulla avrebbe potuto ferirla.

La percezione dello stesso senso di libertà e di abbandono spirituale del corpo ai moti dell'anima che la coglieva in quella dimensione estatica della pittura, la sorprese in quell'attimo, convincendola sempre più che il nuovo stadio di vita solitaria potesse aiutarla a ritrovare la vera identità, che aveva perso ultimamente per adattarsi ai voleri del suo sposo. Lui non accettava la particolare personalità di Olimpia, un pò introversa ed instabile, quando le profondità oscure del suo spirito emergevano per avvelenarle la vita. E così aveva provato, senza che lei se ne accorgesse subito, a richiederle dei cambiamenti caratteriali ammantati di offerte d'amore nei suoi confronti. Olimpia vi si era adattata un pò per quieto vivere un pò per la consapevolezza di quanto fosse difficile starle accanto in alcuni momenti ed aprire la chiave del suo cuore con le parole giuste. Ma poi il suo vero temperamento era esploso all'improvviso, rendendola consapevole di quanto stesse accadendo e provocandole un astio sordo verso il coniuge che l'aveva spinta ad allontanarsi progressivamente da lui. Aveva compreso che nessun dialogo era più possibile

dopo aver tentato invano di ricreare l'empatia degli esordi del loro amore.

Durante gli ultimi periodi cupi della sua breve esperienza matrimoniale aveva utilizzato l'arte come un momento di fuga interiore da quella realtà inaccettabile. Ma ora quello squarcio di luce che già aveva iniziato ad intravedere da un pò era sempre più evidente, sotto i raggi di quel sole che illuminava lo splendido paesaggio naturale che la circondava. Si vide, in un attimo, pronta a squarciare il velo di Maja ed a guardare in volto la vera essenza della vita.

Assaporò l'energia vitale dei raggi del sole, sentendo finalmente nascere in sé una persona diversa, forse la vera Olimpia. «Rinasco sempre dalle mie ceneri», si disse, ricordando in un lampo gli ostacoli superati fino ad allora e rivelando la forza nascosta dietro quella sua apparente fragilità. Una forza che superava il vigore fisico dei suoi tre fratelli, soprattutto quello di Ernesto, l'esemplare di principe agognato da piccola, il giovane rampollo di una famiglia di avvocati da generazioni.

Presto, però, quel principe era decaduto per l'influenza nefasta di cattive compagnie e si era perso nel mondo delle scommesse sportive sulle automobili da corsa, che l'aveva obbligato a diventare schiavo dei debiti e degli usurai.

Olimpia lo aveva sempre visto come una vittima delle avversità della sorte, dalle quali era convinta che sarebbe prima o poi uscito fuori a testa alta. Era l'unica a crederlo, in famiglia. Gli altri due rampolli dell'antica casata veneziana dei Foscarini Del Balzo, questo il nome della sua stirpe, l'avevano emarginato. I fratelli Egidio ed Elio, con i quali anche per la differenza d'età Olimpia non aveva mai molto legato, avevano seguito il ramo ortodosso della famiglia. Egidio era ormai trentanovenne e si era sposato all'età di trentacinque

anni con la figlia di alcuni amici altolocati dei suoi genitori, sistemandosi ben presto alla direzione di una delle numerose aziende d'informatica di proprietà del suocero. Elio, dal canto suo, era proprio un uomo maturo, con i suoi quarantadue anni portati in maniera impeccabile. Primogenito, aveva subito seguito le orme paterne laureandosi giovanissimo brillantemente in Giurisprudenza ed entrando presto a lavorare in banca. Anche il suo matrimonio era stato perfetto. La cerimonia da favola tenuta all'hotel 'Danieli' di Venezia, con tutti i crismi della tradizione, si era addirittura conclusa con una sfilata in maschera degli ospiti e degli sposi per le calli veneziane. Ognuno dei fratelli aveva generato due pargoli, con i quali Olimpia andava molto d'accordo ed intratteneva un dialogo più intimo di quello, estremamente formale, condiviso con i loro genitori.

Soltanto con Ernesto aveva sempre sentito una comunanza d'intenti e di emozioni. E non a caso era stato l'unico tra i fratelli a sostenere la sua scelta di accostarsi alla pittura, accompagnandola anche nei primi passi da ricercatrice, mossi nel campo dell'arte. Ma la forza d'animo di Olimpia non era stata tale da consentirle di sottrarsi alle pressanti richieste paterne di laurearsi per entrare nel mondo dell'insegnamento, «più consono ad una donna che vuole mettere su famiglia», come le ripeteva il padre Emilio, riferendosi alla presunta maggiore libertà d'orario che quel lavoro comportava. Olimpia sapeva che si trattava di luoghi comuni ed inutilmente, con la complicità della mamma, aveva provato a convincere il genitore implacabile a consentirle d'isciversi all'accademia di belle arti. Lui era stato irremovibile e lei, vista la rigida educazione ricevuta, non aveva osato contraddirlo. Quando il padre s'intestardiva la mamma Elsa, secondo un patto segreto stretto con il marito, ma mai effettivamente esplicitato

neanche tra loro due, si tirava indietro, facendo prevalere la volontà più dura del consorte. E così anche Olimpia era cresciuta con quella sotterranea idea della necessità che in una coppia la volontà maschile dovesse occupare un posto d'onore. Si era così sottomessa alle imposizioni paterne dopo qualche flebile rimostranza, non rivelando, forse per pudore, al suo genitore, quanto l'altra via le fosse stata a cuore. Dedicatasi con impegno allo studio sin da piccola, si era dunque laureata brillantemente in Lettere ed aveva iniziato ad insegnare con successo e con amore al Liceo la Storia dell'arte. Aveva trovato anche in quel campo i suoi interessi, animati da una vena di ricercatrice e scritte d'arte di talento, ma la vera passione della sua vita era rimasta il gesto del dipingere. Non aveva mai tradito quella passione, pur non riuscendo a coltivarla quanto avrebbe dovuto, presa dagli impegni di lavoro. Impegni che tuttavia non le avevano impedito di seguire con affetto ed attenzione le vicende di vita del fratello prediletto.

Dalle discussioni con Ernesto, durante le quali aveva provato più volte a far leva sulla sua profonda sensibilità per aiutarlo a tirarsi fuori dalla palude in cui era caduto, Olimpia era uscita perdente. Si era impegnata ad aiutarlo perchè da sempre era stato l'unico, in famiglia, a sostenere la sua passione per la pittura, scontrandosi anche aspramente con il padre, senza ottenere mai però un risultato concreto.

Ma lo spirito ribelle di Ernesto sembrava essersi perso in mille rivoli stagnanti.

«Se solo avesse coltivato il suo talento musicale!» si soffermò a pensare, guardandosi intorno e scrutando l'orizzonte visibile al di là del prato fiorito.

Capitolo I

L'abbraccio del tempo

Olimpia era scesa da qualche ora da un autobus sgangherato e maleodorante che l'aveva condotta fuori da Tivoli, dove si era recata quasi di corsa, il giorno prima, per un incontro che faceva seguito ad una telefonata inaspettata. Aveva infatti accettato con entusiasmo l'invito dello zio Onorio, che trascorrevva ormai sempre più tempo, come da molti anni accadeva, in una villa secolare di famiglia situata in quella zona. Ultimamente si erano persi un pò di vista, sia perchè lo zio si era quasi rinchiuso in una vita solitaria, dopo tanti anni trascorsi nei migliori salotti mondani di Venezia, sia perchè lei era stata molto occupata a tentare vanamente di recuperare il suo rapporto matrimoniale, andato ben presto in crisi, per un'evidente incompatibilità di carattere. Onorio non aveva voluto spiegarle il motivo di quell'invito, ma la curiosità l'aveva spinta ad accettare. «Ho necessità di parlarti di una mia idea», le aveva sussurrato al telefono con lo stesso tono adoperato anni prima, quando frequentava la sua dimora, per raccontarle lunghe sequenze di magiche filastrocche, che ancora ella ricordava con nostalgia. L'invito del resto coincideva con la sua recente decisione di cambiare aria e di occuparsi finalmente di sè. Il mattino dopo l'incontro con lo zio era già pronta per una gita solitaria fuori città, che le avrebbe di certo chiarito le idee sulle incertezze della sua vita. Era giunta in quel luogo meraviglioso, la riserva

naturale del monte Catillo, da alcune ore ed aveva percorso sentieri aspri e tortuosi che all'improvviso offrivano alla vista spaccati panoramici inaspettati sulla campagna romana, che si estendeva a perdita d'occhio con i suoi toni verdi, spesso cangianti sotto la luce sempre più insistente del sole caldo di quell'estate afosa. A tratti aveva intravisto anche le cime maestose dell'appennino laziale, incombenti con la loro monumentalità di solitari guardiani della bellezza del creato. Con l'avanzare delle ore, procedendo a fatica lungo percorsi sterrati e poco battuti da persone o da automezzi, Olimpia iniziava ad avvertire, di tanto in tanto, il peso dell'incedere della calda giornata di sole e della fatica del cammino. Ma bastava la visione improvvisa di una radura erbosa e di un volo elegante di farfalle colorate per rendere più leggero e lieve quel disagio.

Un'alta quercia secolare attrasse tutta la sua attenzione. Era stata sempre affascinata dal tronco possente e dalla chioma sontuosa di quell'albero che aveva popolato la sua fantasia da bambina. Era infatti cresciuta proprio all'ombra di una gigantesca quercia che imponeva la sua mole nello splendido giardino circostante la dimora dei genitori, a Venezia. Fu come un tuffo nello spirito entusiasta della sua infanzia. Si fermò proprio sotto la chioma ombrosa e rigenerante, carica di toni di un verde sottobosco, e respirò a polmoni aperti il profumo estasiante della natura mentre il cinguettio dei pettirossi che s'inseguivano tra le foglie si affacciava insistente alle sue orecchie. Decise di sedersi un attimo all'ombra della quercia e, appoggiandosi al tronco robusto, iniziò ad assaporare ad occhi chiusi suoni ed odori che fecero affiorare bei ricordi del passato. Con l'orecchio teso e la mente sgombra Olimpia percepiva meglio e con lucidità la bellezza e l'armonia di una natura benevola, che le curava l'anima. Persa nella

magia dell'attimo si staccò dal presente e ancora con gli occhi chiusi, avvertendo la piacevole carezza di una rinfrancante brezza che le sfiorava il volto, sentì affiorare le immagini di una bambina felice, che girovagava con curiosità in un giardino incantato. Era il posto segreto in cui andava a nascondersi da piccola, proprio intorno alla sua abitazione, quando voleva sottrarsi alla compagnia rumorosa dei familiari per poter liberamente aprire le ali della fantasia e scatenare la sua fervida immaginazione. Era in quei momenti che comparivano principesse e draghi, principi con la spada sguainata e balli di corte sontuosi, con le dame che indossavano abiti dai colori variopinti. Vide se stessa all'età di circa dieci anni, con un corto vestito azzurro di *tulle* che le pungeva un pò le ginocchia, mentre una cintura di raso morbida ed alta di un tono scuro di blu le cingeva la vita avvolgendole i fianchi sottili. Era magra ed il suo corpo appariva al confine tra la paffuta eleganza dell'infanzia ed il lieve slancio dell'adolescenza in boccio. Si percepì con chiarezza saltellare felice, con una splendida inconsapevolezza che le alitava nel corpo e che la rendeva cosciente solo di ciò che la circondava, spingendola a penetrare i segreti della natura. Quella bambina inseguiva le farfalle tra i cespugli colorati dalle corolle gialle e rosse dei fiori profumati, sui quali le api benefiche si fermavano a cogliere il nettare. Prendeva delicatamente tra le dita le coccinelle veloci, scrutando con ingenuità le corazze maculate che esse portavano con levità, e le guardava quando volavano via, immaginando che s'incontrassero felici nell'aria profumata di quei giorni primaverili. Andava allora a disturbare le lumache nascoste, dopo le sottili piogge di una primavera appena iniziata, tra i meandri più ombrosi delle felci e delle ortensie ancora non in fiore che adornavano, nei vasi in

terracotta monumentali, le ali della bianca e larga scalinata marmorea di accesso alla sua dimora.

Mentre Olimpia si perdeva gioiosamente ancora tra quelle scene di vita vissuta e sentiva nel cuore l'inestimabile bellezza e la leggerezza di uno stadio temporale rimasto sepolto nel profondo del suo animo, il suo orecchio teso a captare i piacevoli e tranquillizzanti suoni naturali percepì, in lontananza, l'inconfondibile e vorticoso gorgoglio dell'acqua. Per un attimo si sentì tuffata nel morbido abbraccio del liquido amniotico e ritornò ad essere pura essenza vitale, sentendosi in empatia con il contesto armonico che l'accoglieva senza chiederle nulla in cambio, come solo una madre amorevole può fare. Si scosse dopo alcuni istanti che le sembrarono essere durati un'eternità, in quel momentaneo distacco dallo svolgimento lineare del tempo. Aperti gli occhi si aggiustò una ciocca di capelli capricciosa che, seguendo il fluire lieve del vento, le si era poggiata sul naso. Spinta da una curiosità infantile, che come tanti altri sentimenti provati da piccola trovava ancora dimora nella sua personalità, si sollevò, un pò a malincuore, dal luogo in cui si era poco prima adagiata. Guardò di nuovo la grande quercia con un sorriso nostalgico ed imboccò un sentiero, stavolta ben protetto dalla calura da alti cipressi che lo affiancavano. Voleva conoscere la fonte di quel suono così invitante. Il suo passo si fece sempre più deciso man mano che il percorso procedeva. La baldanza che Olimpia sentiva nelle sue membra era di certo il frutto di quel momento di ripresa energetica avvenuto attimi prima, all'ombra della grande quercia. Ella infatti camminava con uno spirito più leggero, ben aderente al presente e dimentico delle tristezze del passato. Alla fine del sentiero le si parò davanti agli occhi una sorprendente ed imponente cascata, quella del fiume Aniene. Non pensava di trovarla più, dopo

aver deviato dal luogo in cui era indicata la sua presenza per imboccare una strada che le era parsa più agevole. Di fronte al precipitare impetuoso di quella massa d'acqua imponente sentì di nuovo l'animo leggero e sorpreso della bambina che aveva risvegliato nel ricordo.

«L'acqua del rinnovamento», pensò con un senso di soddisfazione, riuscendo nettamente a cogliere una sensazione di piacevole quiete interiore, presaga di una futura sorte più felice. Mentre ancora si sentiva cullata dai movimenti ondosì della cascata e dalle belle emozioni fiorite nel suo cuore fu riportata pesantemente alla realtà.

L'insistente suono di un clacson la scosse. E poi una voce che la chiamava.

«Signorina, è pronta per andare in albergo?».

Si girò per vedere chi disturbava quella pace appena ritrovata. Vide la carrozzeria slanciata di una Rolls Royce nera, dal profilo inconfondibile ed elegante. Era un'auto d'epoca ben tenuta, appena cromata e lucente. Dal posto di guida scese un uomo corpulento ed abbastanza attempato, con l'ovale tondo, sormontato da una rada capigliatura grigia, che lasciava in evidenza un'ampia calvizie. Le guance cascanti ed un naso rubicondo, segno forse di qualche recente stato di ebbrezza, erano sottolineati da una striscia sottile di baffetti neri, ben profilati ma poco folti. Gli occhi erano piuttosto ravvicinati ed Olimpia si accorse subito che l'uomo la fissava troppo intensamente, con penetranti pupille nere. Quello sguardo le comunicò un pò d'inquietudine.

«Sono Anselmo Mareni» le disse con una voce roca.

Era l'autista di cui le aveva parlato lo zio Onorio. Sapeva che sarebbe andata a prenderla ma non aveva voluto rinunciare a fermarsi un pò di più in quello splendido luogo. Lo zio aveva prenotato per lei un albergo a Roma, per consentirle

di effettuare le ricerche che l'aveva pregata di condurre. La divisa indossata dall'uomo, di un colore grigiastro, con delle lettere dorate sul petto cucite sul lato sinistro della giacca accanto ai bottoni dello stesso tono aureo, le confermarono che si trattava dello *chauffeur* dell'albergo.

Hotel 'Bellevue', lesse infatti in quelle lettere un pò consunte, che mostravano tutti i loro anni. Un paio mocassini in nappa, chiusi da una fibbia consumata in alcune parti, completavano, con il loro improbabile tocco di uno scuro color rosso mogano, l'abbigliamento di Anselmo, che mostrava un aspetto certamente poco curato. Olimpia calzò meglio sulla testa il suo cappello di paglia color avorio, che poggiava leggero sulla chioma ramata.

«Ho dovuto sudare per trovarla tra questi meandri», soggiunse precipitosamente il Mareni, «ma poi un guardiano mi ha detto di raggiungere la zona della cascata da una strada percorribile dalle auto e di aspettarla lì. Era certo che nessun visitatore avrebbe mai rinunciato alla visione spettacolare della caduta delle acque». Ansimava un pò. Era visibilmente sudato e delle goccioline imperlavano le tempie prive di capelli, avvalorando il connubio stretto esistente tra grasso e sudore. Anselmo appariva irritato dalla lunga ricerca, evidentemente avvenuta sotto il sole alto della tarda mattinata, che neppure l'aria condizionata della pregevole auto aveva potuto sconfiggere. «Il nero attira il calore» si ritrovò a pensare Olimpia temendo il caldo che avrebbe trovato nell'abitacolo della vettura. Quel pensiero la distolse dal soffermarsi sul fisico pesante e sgraziato del suo interlocutore. Tuttavia un senso di ribrezzo la colse quando si accorse che la dentatura dell'autista era molto irregolare e che questo dettaglio conferiva al suo viso un aspetto poco rassicurante.

Come spesso le accadeva da bambina tentò di allontanare

quelle sgradevoli sensazioni immergendosi nella visione di qualche bel dettaglio che la circondava. Riguardando le volute dell'acqua della cascata che aveva di fronte meccanicamente salì sull'auto, maledicendo tra sè le lamiere bollenti che la conducevano lontano dalla natura e che le sembrarono roventi nonostante la frescura dell'abitacolo procurata dal condizionatore acceso a tutta forza.

«Ritroverò questi attimi, anche se dovessi solo riviverli con la mia mente», si disse frastornata mentre sobbalzava sul sedile anteriore. Fingeva di ascoltare le inutili parole di Anselmo, 'l'omone', come lo definì poi nel ricordo, anche per la sua alta mole.

D'improvviso ripensò ai disegni di Onorio: vederli le aveva dato i brividi.

Acquistati per pochi soldi ad un mercatino di antiquariato nei dintorni di Roma, due schizzi ad inchiostro acquerellato definivano con il tocco sottile e deciso della china gli antichi costumi delle guardie svizzere su una pergamena cinquecentesca. Onorio, esperto d'arte, aveva pensato che potessero essere opere di Michelangelo Buonarroti. E ricordò il momento in cui lo zio l'aveva accolta nello spazioso salone ottagonale della sua villa di Tivoli, memore di ben altri fasti. Inoltrandosi nella stanza Olimpia aveva calpestato un tappeto persiano di notevoli dimensioni, che mostrava però in più punti l'usura del tempo. «Questa casa mi è molto cara», aveva esordito Onorio indicandole con garbo il divano giallo di tessuto damascato, che recava impressi arabeschi in tinta le cui tonalità ocra ben si accordavano con alcune parti sbiadite delle sedute. Si erano accomodati sui cuscini diventati un pò troppo morbidi.

Onorio era elegantissimo, con la sua veste da camera in velluto color rosso porpora, annodata in vita da una cintura

che terminava con un fiocco rosato e che conferiva un aspetto più esuberante all'insieme. Lo aveva guardato dritto negli occhi. Il verde profondo, che certamente lei aveva ereditato da quell'unico fratello di sua madre Elsa, l'aveva riportata con la mente ai ricordi di un passato felice, ai momenti di festa vissuti da bambina quando si annunciava la visita dello zio scapolo e stravagante. Era allora che la sua casa si animava. La mamma era felice ed i fratelli potevano finalmente un pò dimenticare le buone maniere imposte dalla rigida educazione dei genitori e saltellare sulle ginocchia dello zio, che con il suo temperamento allegro riusciva a conquistare il cuore di tutti, anche quello del suo burbero papà Emilio.

Perdendosi, durante l'ultimo incontro avvenuto con lo zio Onorio, nel bianco delle sue folte sopracciglia e della capigliatura innevata, memore di un'antica colorazione ramata sulle tempie, aveva rivisto il color rame ambrato dei suoi capelli. Era un dono di quello zio scapestrato! L'ovale affusolato del suo volto e quella bocca ancora suadente nascondevano bene l'età ormai piuttosto avanzata di Onorio.

«La villa risale al Seicento, come sai» le aveva raccontato con l'intenzione di renderla partecipe di quelle che definiva 'glorie' familiari.

«I miei genitori, i tuoi nonni, vi hanno abitato per molti anni appena sposati, prima di trasferirsi a Venezia per il lavoro del nonno. E poi è diventata la mia residenza estiva ma, che vuoi saperne, per la lontananza e per la difficoltà di mantenerla è un pò malridotta» aveva concluso, riuscendo a mala pena a celare il suo dolore. Indicando ad Olimpia i resti di antiche dorature presenti sugli stipiti e le modanature in stucco recanti motivi floreali barocchi, parzialmente sgretoate dall'incedere degli anni e dall'incuria, le si era rivolto

ancora con un sorriso, che rivelava la sua empatica predilezione per la nipote.

«Sono parecchi anni che manchi da questa casa e so bene che i bambini hanno altri occhi per vedere le cose», le aveva detto sorridendo. Olimpia si era sentita di condividere l'affermazione che la riportava alla vita infantile, quando la verità e l'illusione sono buone compagne di strada.

«Esiste un archivio segreto che potrebbe contenere notizie su questi disegni... e forse su altro ancora», aveva aggiunto Onorio, solleticando la sua sete di ricerca.

«Ci andrò subito», Olimpia aveva risposto incautamente, abboccando all'amo. Troppo tardi aveva compreso di non sapere come si sarebbe conclusa la vicenda.

L'auto si fermò con un balzo che la proiettò verso il vetro, riportandola al presente. Fulminò Anselmo con le sue pupille verdi, più intense nei momenti d'ira profonda.

Erano bloccati ad un semaforo, nel caos cittadino.

Si sentì spaesata, per il repentino passaggio dalle cime dei Monti Tiburtini al movimento vivace della capitale.

Percepiva il mistero dei secoli nascosto in ogni angolo della città. Quando l'automobile riprese a muoversi Olimpia si accorse che la Roma imperiale dei Fori cedeva il passo alla silenziosa cristianità delle prime basiliche ed all'opulenza del barocco.

Con il veloce incedere di una sequenza cinematografica la chiesa di San Luigi dei Francesi le passò accanto, ricordandole le peripezie romane di Caravaggio, che aveva in tasca il pennello di una vita spericolata. Gli echi del passato risuonavano tra le strade di una Roma antica, ancora vivente.

La visione improvvisa del colonnato di san Pietro e poi della cupola di Michelangelo la lasciò senza fiato. «Potenza

dell'arte» pensò, emergendo dall'abbraccio del tempo, «specchio della natura animata dall'energia cosmica».

Da una targa stradale lesse : 'via Piccolomini'.

Il cigolio delle ruote in frenata bloccò il flusso della memoria.

Si soffermò per un attimo sui poteri della sua mente e sulla capacità, di cui era provvista, di far fiorire ricordi, sensazioni, quantità immense di materia da raccontare. Erano questi pensieri a sollecitare Olimpia nelle sue continue ricerche.

Sollezata per la fine della corsa ringraziò a denti stretti il suo accompagnatore e cercò di distogliere la sua attenzione da quella dentatura repellente. Aperta la portiera e preso il bagaglio si avviò frastornata alla *reception* dell'albergo, l'hotel 'Bellevue'. Era la sua prima volta da sola in vacanza.

L'idea di dover affrontare questa novità le provocò una certa preoccupazione. Con un filo di voce si fece indicare la camera prenotata e si gettò a braccia aperte sul grande letto che l'attendeva, soffermandosi ad osservare la spalliera in ottone e ferro battuto fintamente *liberty*. Perduta nelle spire di quei decori, si abbandonò di nuovo al fluire dei pensieri, vagheggiando di salite e di discese in percorsi infernali, punteggiati di luci. La solitudine la opprimeva. Si scosse, con la consapevolezza di essere giunta ad un punto di svolta.

Doveva accettare la realtà. «È il 18 agosto 2014 e sono ormai separata» si disse con un'espressione di sfida. Voleva provare a minimizzare le conseguenze di quell'evento che sino a quel momento le aveva fatto sentire tanta sofferenza, ma fu colpita da un senso d'inadeguatezza. Forse era troppo presto per scrollarsi di dosso quel passato ingombrante. Del resto erano trascorsi soltanto due mesi da quando aveva scoperto il tradimento dell'uomo a cui aveva deciso di dedicare il resto della sua esistenza...

All'improvviso colse il silenzio invadente di quella stanza e si vide viaggiatrice solitaria nel nulla, vagante ombra di se stessa.

Le parve che i battiti del cuore si prolungassero con un ritmo costante nelle tempie, come una litania che le concedesse una tregua, sottraendola allo scorrere lineare del tempo. Si cambiò veloce d'abito ed indossò una morbida vestaglia di seta rosa che le cadeva a pennello, annodata in vita. Si gettò sul letto e notò che il materasso era morbido ed accogliente. Presto l'avvolse il caldo abbraccio di un assonnato incedere di ombre meste ma rassicuranti. Esausta si abbandonò, senza reagire, al canto di sirene melodiose e si addormentò, serena.

